

La monaca di Monza
Archivio Segreto Vaticano – Fondo Borghese – s. III 7C
Introduzione

Quando, nel 1986, uscì a stampa presso l'editore Garzanti il ponderoso volume dedicato alla *Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*, in una pungente recensione (era un'epoca pre-Anvur in cui le recensioni erano espressione di giudizi liberi e franchi) apparsa sul "Giornale Storico" (GSLI, CLXIII, 1986, pp. 593-603) Ettore Bonora enumerò puntigliosamente i motivi di dissenso sulle scelte operate nei commenti ai testi e le perplessità su alcune affermazioni contenute nei numerosi saggi che accompagnavano nel volume gli atti del processo. In linea generale nelle argomentazioni di Bonora si avverte un atteggiamento dubitoso verso un'interpretazione dei fatti tutta "di parte cattolica", la quale, ad esempio, sembra tendere a una rappresentazione apologetica dell'operato del cardinal Borromeo e in specifico a giustificare senza remore "il ritardo delle autorità ecclesiastiche a intervenire negli scandali del monastero di Santa Margherita" (p. 599), laddove, sottolineò invece Bonora, la stessa suor Virginia Maria pareva a varie riprese aver richiesto che il cardinale provvedesse al suo trasferimento.

Il documento che qui si pubblica, custodito nel Fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano (serie III 7C) e colà rubricato inequivocabilmente con la dicitura "Monaca di Monza", non soltanto dà credito alla legittimità dei dubbi sollevati da Bonora, ma presenta, nero su bianco per così dire, un'esplicita certificazione del discutibile comportamento del cardinale che, pienamente edotto della situazione fin dal 1604, tergiversò a lungo nel tentativo di mettere a tacere un imbarazzante scandalo che avrebbe coinvolto la potente famiglia De Leyva. Tale documento è una lettera, datata appunto all'ottobre del 1604, tre anni prima dell'avvio del processo a suor Virginia, in cui papa Clemente VIII dà avviso al cardinal Borromeo dell'autodenuncia e della richiesta di aiuto fattagli pervenire dalla povera ragazza, incapace di liberarsi da sé del suo amante. A fronte di quanto rivela la lettera del papa Aldobrandini, che morì di lì a poco nel marzo del 1605 (decesso che evidentemente consentì al Borromeo di non ottemperare al mandato impostogli), i racconti del Ripamonti (se ne legga anche soltanto la citazione riportata a p. 27 della *Vita e processo ...*), del Manzoni che nelle pagine dello storico milanese ebbe la fonte primaria, ma anche della *Vita* di suor Virginia approntata da Ermanno Paccagnini (*Vita e processo ...*, pp. 3-93) perdono del tutto credibilità. Viene insomma incrinata la figura di integerrimo sant'uomo, la cui immacolata rettitudine si spingerebbe fino all'ingenuità, del cardinal Federigo, che nel racconto di Paccagnini agirebbe "senza esitazione alcuna" al momento della denuncia di talune monache che avevano fatto cadere "il muro dell'omertà", mentre nei precedenti colloqui con suor Virginia non avrebbe saputo intendere niente di più che una

generica inquietudine della monaca. Si scopre ora che tutto ciò non è vero: il cardinale è stato messo al corrente dei fatti non soltanto in occasione della visita al convento monzese dell'estate del 1607, ma già anche nel suo incontro con suor Virginia nel giugno del 1605. Cade perciò la convinzione che le sue azioni siano improntate a sentimenti di pietà o che rispondano alla necessità di ripristinare la disciplina conventuale; l'unico movente che sembra guidarne l'operato è la volontà di evitare scandali.

Con buona pace del gran romanziere cattolico nell'orribile vicenda della monaca di Monza non si può ravvisare nessuno spunto di edificazione morale, non vi si possono vedere eroi positivi, nemmeno il cardinale; l'unico tratto di umanità che nella vicenda si coglie è l'amor materno della povera Marianna de Leyva, cui la figlioletta fu sottratta appena dopo il parto, ma il cui desiderio di rivederla la portò anche a uscite notturne dal convento per recarsi alla casa dell'ormai esecrato Osio. Ancora una volta ha colto nel segno Ettore Bonora quando, non senza ironia, ha sottolineato come tutto questo mondo di monacazioni forzate, di depravazioni occultate dietro una maschera di pia devozione, di odiosa lotta contro le ragioni della vita, non fu spazzato via dalle "norme dettate dal Concilio di Trento", ma dal rovesciamento delle istituzioni prodotto dalla rivoluzione francese: "vale a dire che una riforma radicale del malcostume imperante nei monasteri fu opera di un grande movimento laico" (p. 599).

DOMENICO CHIODO

NOTA AL TESTO

Dal punto di vista linguistico, non molto da osservare in questo biglietto all'infuori, forse, di un rilievo ovvio non meno che essenziale: giacché pare evidente che, qualora si focalizzi l'attenzione non su una problematica 'letteralità' del documento quanto sulla sua stilizzata allusività, il dettato da esso affiorante sia senz'altro volgare. E un volgare che giunge a piegare il formale latino epistolare fino a farne una sorta di codice furbesco, in grado di dir cose che possono talora significare addirittura il contrario di ciò che una interpretazione non più che grammaticalmente rispettosa del testo potrebbe esigere. Penso in particolare non solo al falso imperativo *pati* (r. 17) per *patere*, ma anche all'uso (sostanzialmente traslato e metaforico) di *è coetu monialium se proripiens*, e *vagare licenter* (rr. 5-6), a *infelici cuidam nupsit* (r. 8) certo non implicante presunzione alcuna di matrimonio legittimo, o ancora al molto moderno, e senz'altro 'italiano', *turpitudinis conscientia convicta quasi sui esset iuris* (rr. 7-8), ove la costruzione *conscientia* (abl.) *convicta* + gen. – che pure si mantiene oggi nel nostro legalistico e culto *convinto* nel senso di "reo", "accusato con prove inoppugnabili" – è espressione banalizzante che mima in una lingua quasi maccheronica la formula popolare *convinta (in coscienza) che, certa di* o simili.

Sotto il profilo prettamente letterario, infine, andrà almeno ravvisato nell'ellittico *flagitia flagitiis cumulata* (r. 7) un cenno – insistente su consuetudini comuni al latino chiesastico, basate su echi patristici (cfr. ad es. Tert., *De virg. vel.* 14.7-9: «Scit deus, quot iam infantes [...] debellatos aliquamdiu a matribus. Facillime semper concipiunt et felicissime pariunt huiusmodi virgines et quidem simillimos patribus. Haec admittit flagitia coacta et invitata virginitas») – alla possibile, ancorché non verificata, notizia di ripetuti aborti.

MASSIMO SCORSONE

Archivio Segreto Vaticano – Fondo Borghese – s. III 7

Clemens P.P. VIII Federico Card.(inali) Borromeo

Dilecte fili noster salutem, et Apostolicam benedictionem. Faciles nos | praebemus iudices fragilitatis humanae, culpa veniam cum quis petit, | veteri abiecto errore. Accidit superioribus annis, ut cum parentum | delinita blanditijs virgo admodum adolescens nobili loco nata dicasset se | D[eo]a]tque se obstrinxisset religionis, fraude post elusa demonis è coetu | monialium se proripiens, caeperit vagare licenter, et vivere turpiter.

Flagitia flagitijs cumulata; tandem aliquando turpitudinis conscientia | convicta quasi sui esset iuris, infelici cuidam nupsit. Nunc et vitae se- | riem odit, et cupit emendare quod peccavit, monasteriiq(ue) disciplinae tenet | desiderio, sed frustra tentatis rebus omnibus ad nos confugit. Ut huius | animam è faucibus Sathanae abripiamus constituimus cum ea benignè | agere, locumque ei assignare ubi sua plangat crimina omnibus diebus vitae | suae. Ab arbitri<i>s vero quo sit illa remotior, expedit Mediolani aeta- | tem degere inter eiusdem sectae mulieres quas vocant Convertitas.

Ut tu nostrum hoc iuves studium tuaq(ue) efficias diligentia istic ut possit esse | minore cum infamia a te petimus vehementer. Dilectus filius noster | Cardinalis S. Georgij scribet hac de re ad te fusius. Tu pati ne | humana te miseratione commoveri. Datum Tusculi sub Annulo pis- | catoris die ix octobris MDCIII. Pont.(ificatus) n(ost)ri Anno xiii.

Clemente P.P. VIII al Cardinal Federigo Borromeo.

Figliolo nostro diletto, salute e apostolica benedizione. Ci dimostriamo giudici indulgenti verso l'umana fragilità quando qualcuno, avendo abiurato l'antico fallo, domanda il nostro perdono. È accaduto che anni or sono una fanciulla giovanissima di nobili natali, indotta dalle lusinghe dei genitori a votarsi a Dio e ad abbracciare la vita consacrata, in seguito, ingannata dal demonio, sottraendosi alla vita comune delle monache, abbia iniziato a sbandarsi tra le licenze e a vivere nello scandalo.

Aggiungendosi le une alle altre, le infamie crebbero; al punto che la donna, convinta in coscienza che tale vergognosa condotta fosse quasi un suo diritto, prese addirittura a diportarsi come moglie di uno sventurato. Ma adesso ella guarda con odio all'intero corso di sua vita, e brama emendarsi dalle colpe commesse, e desidera ardentemente di sottomettersi all'obbedienza monastica; e tuttavia, essendosi rivelato vano ogni suo tentativo, è ricorsa a noi. E noi, allo scopo di sottrarre l'anima di costei alle fauci di Satana, abbiamo deciso di mostrarci benevoli nei suoi confronti, e di assegnarle una dimora presso la quale possa piangere i suoi peccati per i restanti giorni della sua vita. Però, al fine di allontanarla il più possibile da ogni rischio di nuove sventatezze, è opportuno che trascorra il resto della sua esistenza a Milano, tra le donne della medesima risma, che chiamano le Convertite. Vi domandiamo sollecitamente di voler assecondare il nostro zelo, adoperandovi con la consueta premura acciocché ella possa trovare ivi ricetto patendo minor vergogna. Il nostro diletto figlio Cardinal di S. Giorgio vi scriverà più diffusamente intorno a detta faccenda. Voi cercate di non farvi commuovere da sentimenti di umana tenerezza. Dato a Frascati, sotto l'anello del Pescatore, addì 9 di ottobre 1604, nell'anno 13° del nostro pontificato.